La centrale nera che operò impunita da Piazza Fontana all'uccisione del giudice

SI CARICA DI NUOVE ACCUSE L'INTRECCIO FASCISTI-SID

Pozzan, appresa l'incriminazione per l'attentato al magistrato romano, torna a tacere - Chi ha paura del processo di Catanzaro: imputati e « imputandi »

Dal nostro inviato

CATANZARO — La prima conseguenza della notizia bomba arrivata venerdì pomeriggio da Firenze è stata quella di far saltare praticamente l'udienza di ieri. Marco Pozzan è comparso regolarmente in aula ma si è rifiutato di proseguire l'interrogatorio. Apparentemente impassibile, ha dichiarato al presidente Scuteri di avere saputo, in forma abbastanza brusca, la « storia » del suo mandato di cattura per il delitto Occorsio. « Sono stato svegliato ieri — ha detto — dal comandante del carcere, il quale mi ha chiesto se mi era stato notificato il mandato di cattura. Sono caduto dalle nuvole e ho chiesto di che cosa si trattasse. Mi ha parlato della magistratura fiorentina, ma ha aggiunto di non sapere nulla di preciso. Lei presidente ne sa qualche cosa? ».

PRESIDENTE — Quello che so è quello che sa anche lei. Ho sentito la radio, ho letto i giornali. Comunque la sua nuova imputazione è estranea a questo processo.

POZZAN — Sì, ma riguarda la mia persona.

PRESIDENTE — Lo so, ma non ha nulla a che vedere con il processo che stiamo celebrando qui.

POZZAN — D'accordo. Ma io ho chiesto che, almeno per oggi, mi sia consentito di non rispondere. Voglio prima che mi siano chiariti i termini di questa vicenda. Il mio rifiuto di rispondere vale esclusivamente per oggi. Confermo infatti la mia assoluta disponibilità a proseguire l'interrogatorio. Intendo però farlo nelle prossime udienze.

Tutto, insomma, viene rinviato al 20 giugno. Il processo, dopo la presa d'atto delle decisioni dell'imputato, è continuato con la lettura di atti che riguardano la fase istruttoria. Untuoso e con il consueto atteggiamento servile, il bidello padovano ha cercato di mantenersi calmo. Ai propri legali che lo avevano avvicinato, nel carcere, nella serata di venerdì, si sarebbe limitato a dire pochissime parole: « E' tutta una montatura ».

La sola cosa certa è che il mandato di cattura non gli è stato ancora notificato. Il suo difensore Zappacosta ha detto che si recherà oggi stesso o domani a Firenze per chiarire tutti gli aspetti della nuova imputazione, che è quella, come si sa, di concorso nell'omicidio del magistrato romano. Nell'aula dell'assise di Catanzaro, la sensazione è stata naturalmente grossa. L'accusa che viene mossa a Pozzan e agli altri componenti della organizzazione di « Ordine nuovo » è pesante e, a quanto sembra, basata su solidi elementi. Alla luce di questa nuova incriminazione vengono rivisti, naturalmente i cinque giorni dell'interrogatorio del bidello, le sue dichiarazioni, le sue bruciante accuse contro il fascista Delle Chiaie di « Avanguardia nazionale », il SID di Miceli, Maletti, La Bruna, l'ufficio « Affari riservati » del ministero degli interni.

Mostrandosi cattivo profeta il bidello aveva detto nei giorni scorsi che Delle Chiaie aveva i giorni contati perchè erano in vista fatti nuovi. I fatti ci sono stati ma chi ne è rimasto colpito duramente è stato lui. Pozzan aveva anche cercato di apparire come un uomo tranquillo e isolato, ligio alle disposizioni della polizia madrilena che gli vietavano di occuparsi di politica. Nel suo racconto, però, erano presenti parecchie contraddizioni. C'era — per stare soltanto alle sue affermazioni — il suo viaggio in Francia e a Francoforte. C'erano i suoi incontri con Delle Chiaie e i suoi emissari. C'erano i suoi colloqui con un rappresentante dell'ambasciata italiana e la sua richiesta di aiuti proprio al legale del « nemico » Stefano delle Chiaie. Il suo soggiorno a Madrid insomma, anche dalle sue stesse ammissioni, risulta un po' meno tranquillo e pacifico di quanto lui volesse far apparire.

C'è poi la storia del memoriale che è costato il rinvio a giudizio del generale Maletti e del capitano La Bruna, i cui retroscena sicuramente non devono essere tanto limpidi. Anche il favoreggiamento a un imputato che ora risulta coinvolto in uno dei più feroci delitti attuati da una organizzazione eversiva, acquista un significato assai più inquietante. Le complicità dei servizi segreti nello svilupparsi delle trame eversive si colora di nuovi aspetti gravissimi.

Se è vero che il « dimesso » bidello del Configliacchi ha avuto un ruolo nell'assassinio di Occorsio, nelle vesti del mandante in concorso con i big del terrorismo fascista non tanto fuggiaschi quanto comodamente piazzati all'estero, le pesanti affermazioni contenute nella sentenza istruttoria del giudice Migliaccio dovranno essere valutate anche alla luce di questi nuovi aspetti: agghiaccianti dell'attività delittuosa svolta da questi stessi attentatori del 1969 che — sono parole del magistrato inquirente di Catanzaro — « erano rappresentati in seno al SID ». Si può capire meglio, allora, perchè tanto timore provochi negli imputati e negli « imputandi » la verifica dibattimentale: è la prima volta nel nostro paese che la questione delle centrali occulte all'estero dove si mescolano fascisti, terroristi e potenti protezioni di polizia e servizi segreti entrano a vele spiegate in un processo pubblico.

Pozzan intanto, è stato indotto a recitare la parte dell'implacabile accusatore, ma dovrà tenere conto delle nuove accuse che gli vengono mosse. Le parole da lui pronunciate nei giorni scorsi — lo abbiamo detto — non devono essere prese per oro colato. Ciò che più interessa al bidello è sorreggere una propria linea difensiva, volta ad allontanarlo dalle vicende scottanti che lo legano alla strage del 12 dicembre. Ma la raffigurazione dei torbidi intrecci fra esponenti della eversione e i servizi segreti del nostro paese non manca di una sua attendibilità perchè gli elementi di prova si trovano in questo ed in altri processi. Sono proprio questi i nodi che devono essere sciolti, proseguendo con rigore assoluto nell'accertamento della verità. Ogni manovra tesa a far saltare questo ed altri processi deve essere sventata. Non siamo tanto ingenui da non sapere che forze occulte continuano ad operare per deviare il cammino della giustizia. Qui a Catanzaro i tentativi di bloccare il dibattimento si rinnovano, si può dire, ogni giorno. La nuova accusa a Marco Pozzan e ai suoi camerati di « Ordine nuovo » conferma infatti, con accenti drammatici ciò che sosteniamo da tempo, e cioè che a questo processo non si parla della « preistoria », ma di fatti che sono di cocente attualità, che chiamano in causa, generali, ammiragli, altissimi funzionari degli apparati dello Stato, ministri dei passati governi democristiani.

Ibio Paolucci

DELLE CHIAIE FORNÌ L'ARMA PER ASSASSINARE OCCORSIO

Lo ha rivelato il fascista Bianchi l'uomo che ha fatto catturare Concutelli Il capo di « Avanguardia nazionale » non era d'accordo con l'esecuzione

Dalla nostra redazione

FIRENZE — Anche se sono stati identificati i mandanti e uno degli esecutori dell'assassinio del giudice Occorsio, i magistrati fiorentini che hanno spiccato i mandati di cattura contro Graziani, Pomar, Franci, Massagrande, Orlando e Pozzan non sono molto soddisfatti. Non hanno tutti i torti. Uno a uno tutti i neofascisti, escluso Pozzan che si trova detenuto a Catanzaro ma che per il momento non può essere interrogato, sono riusciti a far perdere le loro tracce dimostrando di poter godere all'estero di complicità e appoggi formidabili.

E Paolo Bianchi? « E' il punto dolente dell'istruttoria Occorsio » ha detto Vigna ieri mattina nel corso di un incontro con i giornalisti alludendo al neofascista di Velletri alla cui soffiata si deve la cattura di Pier Luigi Concutelli. Paolo Bianchi è sparito dalla circolazione, ma continua ad essere al centro dell'inchiesta. Infatti, secondo un rapporto informale che il giovane neofascista fece avere alla magistratura, fu Stefano Delle Chiaie, capo oltranzista di Avanguardia nazionale, da anni ospite indisturbato in Spagna, a consegnare il mitra *Ingram* con cui Occorsio fu ucciso dal killer che eseguirono il delitto.

Il « caccola », però, non sarebbe stato d'accordo con la decisione di uccidere il magistrato romano; consegnò l'arma che aveva ricevuto dalla polizia spagnola in cambio dei suoi servigi resi in occasione della manifestazione carlista di Montejurra, nel corso della quale furono arrestati alcuni terroristi spagnoli, per i suoi stretti legami che Delle Chiaie intratteneva con gli altri neofascisti italiani latitanti in Spagna.

Il summit nero nel corso del quale i capi di Ordine nuovo, Mar, Avanguardia nazionale e La Fenice decretarono la morte di Occorsio, si sarebbe svolta proprio nei locali della Emesa, una import-export madrilena diretta da Stefano Delle Chiaie. Questo e quanto sosterrebbe Bianchi, ma l'informatore della polizia che ha permesso ai giudici fiorentini di arrivare a colpire i vertici della destra eversiva lo nega.

Ancora una volta, quindi, Stefano Delle Chiaie che secondo gli stessi giudici fiorentini ha reso importanti favori alla polizia spagnola, rimane fuori da altre numerose inchieste sulle trame nere. Forse l'informatore che ha contattato in Venezuela Gaetano Orlando è un uomo di Delle Chiaie? I magistrati Corrieri e Vigna hanno escluso che si tratti di un « infiltrato » e di un informatore dei servizi di sicurezza e del SID. « E' un testimone, un cittadino che ha collaborato con la giustizia » ha detto Corrieri precisando che in passato aveva reso qualche « confidenza » alla polizia sulla malavita internazionale.

Corrieri, nei prossimi giorni, chiederà per rogatoria internazionale gli interrogatori resi da Pomar e Massagrande alla polizia spagnola quando vennero arrestati per la fabbrica di armi in Calle de Pelato. Successivamente, saranno nuovamente ascoltati Concutelli e Ferro alla luce delle ultime risultanze dell'inchiesta. Com'è noto, dopo il vertice di Madrid, altre riunioni preparatorie si svolsero in Corsica e precisamente a Bastia. I risultati maggiori Corrieri e Vigna li hanno ottenuti al porto di Livorno, punto obbligato degli arrivi e partenze per la Corsica. Da qui sono passati più volte, nelle settimane che hanno preceduto il delitto Occorsio, molti dei neonazisti ora in carcere con l'accusa di aver aiutato Concutelli. Tra i frequentatori più assidui del bar Goilan, al vecchio porto di Bastia, Giuseppe Pughese, che è stato interrogato per giorni scorsi, Gianfranco Ferro, il fascista proprietario della Moto Guzzi che ha permesso ai giudici di risalire agli assassini di Occorsio, Pier Luigi Concutelli e Rovella.

Vigna e Corrieri non hanno escluso di compiere un viaggio a Catanzaro « Abbiamo inviato una lettera comunicazione a Pozzan con la quale lo informiamo di quanto gli viene addebitato chiedendogli se intende rispondere » ha detto Corrieri aggiungendo « senza inviargli i saluti ».

Giorgio Sgherri

Per le bombe di Trento chieste più approfondite indagini

Dal nostro corrispondente

TRENTO — Per le bombe di Trento del '71 è iniziata una controffensiva da parte dei difensori della guardia di finanza dopo la pubblicazione del rapporto segreto del SID inoltrato il 13 marzo 1971 dal centro di Trento all'ufficio « D ». Nella mattinata odierna, l'avvocato Sandro Canestrini, difensore del maresciallo Salvatore Saja incriminato affatto pago della richiesta di proscioglimento del suo assistito in istruttoria, ha presentato al giudice Crea cinque cartelle di « memorie, osservazioni e proposte » per conto del proprio assistito.

In sostanza si tende, con esse, ad allargare l'area politico-giudiziaria dell'indagine. Si vuole « capire le ragioni per le quali il sottufficiale è finito in carcere nel dicembre scorso » e comprendere inoltre i meccanismi che hanno preseduto a quella autentica congiura ai suoi danni come capro espiatorio del tutto innocente di cose più grandi di lui.

Come si ricorderà infatti le accuse nei confronti di un « centro occulto » della guardia di finanza di Bolzano furono formulate, ancora nella fase sommaria dell'istruttoria, dal colonnello Michele Sapone, capo del gruppo di Trento dei carabinieri, determinando l'arresto e la detenzione per alcune settimane sotto pesantissime imputazioni del maresciallo Saja e del suo diretto superiore, il colonnello Lucio Siracusa, accusati senza mezzi termini di essere i « cervelli pensanti » dell'intera operazione terroristica eversiva.

La difesa di Saja rilancia quindi clamorosamente la tesi del complotto eversivo diretto dagli ambienti dei carabinieri e del Sid che si curarono anche di dirottare quindi i sospetti. La « memoria » si conclude inquadrando la vicenda di Trento in tutta la strategia di tensione condotta in quegli anni. « E' sicuramente in questo contesto (« processi di Catanzaro, Roma, Brescia ecc., n.d.r.) che si situano le vicende della strategia della tensione a Trento, anche se questa difesa ritiene che non necessariamente l'attività eversiva e terroristica messa in atto a Trento trovi la sua spiegazione in un collegamento o in una subordinazione ad altre organizzazioni eversive operanti a livello nazionale, ravvisandosi la concreta possibilità che si sia trattato di un'attività eversiva di carattere criminale autonomamente organizzata, anche sotto il profilo territoriale ».

E' significativo che nella giornata di venerdì il giudice Crea ha ricevuto la visita del dottor Vito Zincani, giudice istruttore di Bologna, con il quale si è intrattenuto per parecchie ore. Al termine del colloquio, il magistrato bolognese non ha voluto rilasciare dichiarazioni, ma si è comunque messo in relazione il suo interesse per il colonnello Pignatelli con l'inchiesta dell'« Italicus ».

Per tornare alla memoria della difesa di Saja, essa richiede l'acquisizione all'indagine giudiziaria di una mole imponente di materiale e di nuove testimonianze. Fra l'altro si chiede che vengano lette le testimonianze del l'allora capo della polizia prefetto Vicari, del responsabile dell'ufficio « Affari Riservati » dell'Interno Catenacci e D'Amato, dell'ex ministro della difesa Tanassi, del generale Mino, attuale comandante generale dell'arma dei carabinieri, dell'ammiraglio Casardi, capo del S.d, del presidente del consiglio Andreotti, dell'ex ministro degli interni Rumor.

Enrico Paissan

PARIGI — Revelli Beaumont in una delle foto distribuite dai rapitori

Francia: la vita di Luchino Revelli appesa all'esile filo delle trattative

Altalena di speranze e paure per il dirigente della Fiat

Tutto il paese segue col fiato sospeso l'angosciosa vicenda - Gianni Agnelli è giunto nella capitale francese - Assurda richiesta di 26 miliardi di lire - I disperati appelli della moglie

Dal nostro corrispondente

PARIGI — L'ultima ora della notte tra venerdì e sabato — l'ora cioè che precedeva lo scoccare della mezzanotte fissata dai rapitori per l'uccisione di Luchino Revelli Beaumont, il direttore generale della FIAT-France rapito a Parigi il 13 aprile scorso — è stata una delle più intense e drammatiche per la sua famiglia e per quanti s'erano impegnati a salvarlo, sindacalisti italiani e argentini, organizzazioni umanitarie francesi e internazionali.

Tre elementi, accumulatisi in quell'ora d'attesa angosciosa, hanno ridato vita alle speranze: l'arrivo a Parigi di Gianni Agnelli e dunque la prospettiva di una riapertura delle trattative che erano state interrotte allorchè la direzione della grande fabbrica torinese aveva pubblicamente rifiutato di pagare la colossale somma richiesta dai rapitori per il riscatto (30 milioni di dollari, pari a circa 26 miliardi di lire italiane); l'appello disperato della signora Revelli, diffuso tre volte da Radio Francia e dalla TV che invitava i rapitori a mettersi in contatto con lei; un messaggio pervenuto al primo programma televisivo, di cui tuttavia nessuno poteva garantire la autenticità, annunciante una proroga di 24 ore dell'ultimatum e dunque il rinvio dell'assassinio di Luchino Revelli alla mezzanotte tra sabato e domenica.

Un filo di speranza, dunque: ma di quale solidità? Gianni Agnelli aveva fatto sapere che era venuto a Parigi non per riprendere i contatto coi rapitori, ma per incontrare un importante uomo d'affari saudita, e che in ogni caso la FIAT era decisa a non cedere al ricatto ricordando i sacrifici che avevano rapito Luchino Revelli.

All'appello della signora Revelli rispondeva, poco prima di mezzanotte, una telefonata anonima secondo cui il « Comitato per l'unità socialista rivoluzionaria » non aveva nessuna intenzione di mettersi in contatto con lei ma esigeva il pagamento del riscatto.

E tuttavia qualcosa s'era messo in movimento, un meccanismo segreto come segrete sono state fin qui le trattative coi rapitori: partenze e ritorni dei figli di Revelli, un automobile, annuncio di notizie importanti prima della mezzanotte, spiegamento di forze di polizia. D'altro canto, che senso poteva avere l'appello della signora Revelli ai rapitori, se essa non fosse stata in grado di avanzare nuove proposte dopo avere affermato, nei giorni scorsi, di essere totalmente sprovvista di mezzi?

Secondo « France Soir » i figli di Revelli avevano incontrato Gianni Agnelli alla direzione della FIAT-France, nella tarda serata di venerdì e ne erano usciti col sorriso sulle labbra dichiarando ai giornalisti che il loro padre era ancora vivo.

Il venerdì di Luchino Revelli, dal canto suo, aggiungeva che « allo stato attuale delle cose nessuno poteva rivelare come era stato ristabilito il contatto coi rapitori e su quali basi, era stato ottenuto un rinvio dell'ultimatum ».

Infine, poco dopo lo scadere della mezzanotte, Paolo Revelli annunciava ai giornalisti: « Per questa notte possiamo dormire tranquilli. Per domani e per i giorni successivi, non so ». In altre parole il contatto era stato veramente stabilito, la proroga ottenuta certamente una proroga minima (alcune ore) forse di un giorno o due, e legata a una trattativa di cui nessuno può conoscere i dettagli e gli sviluppi.

La polizia, dal canto suo, continua a sostenere l'opinione secondo la quale Luchino Revelli è quasi sicuramente prigioniero di una banda di delinquenti comuni che mascherano la loro azione con finte etichette politiche. Tattica prudenziale per permettere che le trattative si sviluppino nel migliore dei modi? E' possibile, anzi è quasi certo. Infatti si pensa che una banda di rapitori non avrebbe chiesto, per il riscatto, una somma impossibile come quella rivelata dalla direzione della FIAT. La cifra di 26 miliardi di lire è un « prezzo politico » evidente per tutti. Resta da sapere, se mai si saprà, chi sono gli organizzatori di questo ratto che tiene col fiato sospeso da quasi due mesi.

L'intervento pubblico, venerdì pomeriggio, di Raimondo Ongaro, ex segretario generale della Confederazione dei lavoratori argentini esiliato in Francia, sembra confermare l'ipotesi, di cui si è detto che attribuiscono il fatto ad una organizzazione internazionale a prevalenza latino americana.

« Nella lotta che noi conduciamo per la democrazia — ha dichiarato Ongaro all'indirizzo dei rapitori — Revelli è stato ed è al nostro fianco affinchè il nostro popolo ritrovi il potere attraverso libere elezioni.

« Egli intervenne direttamente presso Juan Peron per la liberazione dei nostri militanti. Restituite alla sua famiglia ».

Non va dimenticato, in effetti, che Luchino Revelli è stato per molti anni, direttore della FIAT in Argentina e che non poteva non essere noto ai movimenti estremisti di quel paese. In rapporto a questa ipotesi il movimento peronista montonero s'è detto estraneo al ratto e ha dichiarato che la sua attività all'estero « è esclusivamente politica e tende a far conoscere la resistenza eroica delle masse popolari alla dittatura militare ».

Augusto Pancaldi

Il carceriere di Cristina accoltellato in cella

TORINO — Giuliano Angelini, il carceriere della povera Cristina Mazzotti, recentemente processato e condannato all'ergastolo presso la Corte d'Assise di Novara, ha ricevuto il primo, inequivocabile « avvertimento ». Appena giunto alle Nuove di Torino, 4 detenuti incappucciati hanno fatto irruzione nella sua cella e lo hanno pestato a sangue e accoltellato al ventre. L'Angelini è stato ricoverato al centro clinico del carcere, le sue condizioni non sembrano comunque gravi. E' opinione diffusa che l'« avvertimento » sia opera di soci della mafia calabrese. Come è noto, Giuliano Angelini è accusato dalla « ndrangheta » di aver svelato il nome del vero « boss » dell'anonima sequestri, « don » Antonio Macrì, attualmente al fresco.

In difesa della giustizia e per respingere le criminali minacce

Mobilitazione popolare a Milano per il processo ai «brigatisti»

Curcio e quattro suoi compagni compariranno mercoledì davanti alla corte d'assise - Le iniziative del comitato antifascista per un regolare svolgimento

Dalla nostra redazione

MILANO — Saranno giornate di grande mobilitazione popolare e democratica quelle in cui si svolgerà il processo contro un gruppo di « brigatisti rossi ». Una mobilitazione necessaria affinchè il processo abbia il suo svolgimento regolare e cadano nel vuoto le minacce che la banda criminale che si definisce « brigate rosse » continua a far pervenire telefonicamente con chiaro scopo di creare un clima di sfiducia e di paura tale da far impedire lo svolgimento del processo.

Curcio e quattro suoi compagni compariranno davanti alla Corte d'Assise di Milano mercoledì prossimo. Le accuse sono diverse e la più grave è quella di tentato omicidio. Esse si riferiscono a quanto è avvenuto il 18 gennaio dello scorso anno quando quello che viene ritenuto l'ideologo delle « Brigate rosse » venne arrestato in un appartamento di via Maderno. Vi fu una sparatoria e un agente rimase ferito. Si tratta, come si vede, di un episodio che si potrebbe definire « marginale » rispetto al lungo elenco di crimini compiuti dalle « Brigate rosse ». L'imputazione principale, quella di costituzione di bande armate, è stata infatti stralciata e per questo reato Curcio e altri brigatisti saranno giudicati a Torino proprio in quel processo che è stato recentemente rinviato dopo l'assassinio del presidente dell'ordine degli avvocati Croce e la defezione di numerosi componenti della giuria popolare.

Anche in questo caso — come altre volte era avvenuto — vi sono state anonime minacce fatte giungere attraverso una serie di telefonate per impedire che questo processo venga celebrato. Una città con una salda coscienza democratica quale è Milano non può certo accettare passivamente questo nuovo e pericoloso attacco alla giustizia e alla stessa vita democratica. Occorre una mobilitazione popolare che dia il senso della solidarietà nei confronti della magistratura e che contribuisca a far svolgere il processo nella più completa regolarità.

L'iniziativa di questa mobilitazione popolare è stata presa dal comitato permanente antifascista per la difesa dell'ordine repubblicano. Si tratta di un organismo unitariamente rappresentativo del quale fanno parte i partiti democratici, la federazione CGIL CISL UIL, le associazioni partigiane e altre organizzazioni. Un organismo che è stato il promotore di tutte le risposte democratiche che Milano ha saputo dare negli anni drammatici della strategia della tensione. « E' stato il comitato permanente antifascista — dice Tino Casali, che ne è il presidente — che ha chiamato i lavoratori a partecipare in massa ai funerali delle vittime della strage di piazza Fontana, le migliaia di lavoratori in tuta che hanno dato in quella indimenticabile mattina del dicembre del 1969 la sensazione fisica che le manovre eversive, portate avanti anche con le stragi, sarebbero state sconfitte dalla compattezza della classe operaia. Da allora il comitato permanente antifascista nel quale si riconoscono tutte le forze democratiche della città, ha saputo dare una puntuale risposta a tutte le provocazioni che si sono avute a Milano dal 1969 in poi ».

E' questo organismo, che si è fatto promotore di una vasta azione di massa per il regolare svolgimento del processo contro i « brigatisti rossi ». Anche l'ANPI provinciale ha lanciato un appello alla vigilanza e alla mobilitazione. « Non si tratta di anticipare un giudizio — si legge nell'appello —, ma di garantire che la giustizia funzioni ».

Nell'incontro che si è tenuto alcune settimane or sono al teatro Lirico sui temi della criminalità, della violenza e del rinnovamento della società e dello Stato, concluso dal presidente della Camera Ingrao, era stato deciso di appoggiare senza riserve l'iniziativa dell'ordine degli avvocati affinchè il maggior numero di legali milanesi si dichiarasse disponibile a sostenere la difesa degli imputati nel caso in cui Curcio e i suoi compagni revocassero il mandato ai loro avvocati di fiducia. Anche attraverso questa adesione del comitato permanente antifascista l'iniziativa dell'ordine degli avvocati ha avuto un grande successo: sono oltre duecento i legali che hanno sottoscritto l'impegno a fare gli avvocati d'ufficio per garantire lo svolgimento del processo.

Un altro passo è stato compiuto nei giorni scorsi dai rappresentanti del comitato permanente antifascista verso i massimi esponenti della magistratura per testimoniare la solidarietà del movimento democratico milanese ai giudici in un momento in cui si tenta di bloccare l'amministrazione della giustizia. Non si tratta di solidarietà generica. Ad essa si accompagna l'impegno di una mobilitazione di massa del movimento operaio e delle organizzazioni democratiche nei giorni in cui si svolgerà il processo per respingere le provocazioni e le minacce e far sì che la giustizia abbia il suo corso regolare.

Non c'è in questo nessuna pretesa di sostituire la mobilitazione popolare ai compiti che costituzionalmente spettano alla magistratura e alle forze dell'ordine per garantire lo svolgimento del processo. La mobilitazione popolare sarà attuata in modo da non turbare minimamente il regolare corso del processo, e ha lo scopo di far sentire concretamente la solidarietà della città verso la giustizia e le forze che tutelano l'ordine democratico, l'impegno attivo dei lavoratori per respingere ogni forma di provocazione che possa costituire una minaccia alle istituzioni repubblicane.

Bruno Enriotti

L'operazione è in corso in varie città

Arresti di medici e farmacisti per lo scandalo ENPAS

ROMA — La retata di medici e farmacisti implicati nella colossale truffa ai danni dell'ENPAS, l'ente assistenziale degli statali, sarebbe in pieno svolgimento in numerose città italiane. Si parla di oltre venti ordini di cattura emessi dal sostituto procuratore della Repubblica di Roma dott. Giancarlo Armati ma sia sulla cifra degli arrestati e sia per quanto riguarda i reati contestati è stato mantenuto il più stretto riserbo. Ad operazione ultimata — hanno preannunciato gli inquirenti — saranno fornite notizie più precise sulla vicenda giudiziaria.

Tuttavia è possibile ricostruire l'iter delle indagini dalle notizie che filtrarono sin dal marzo scorso. A quell'epoca l'ENPAS aveva presentato un esposto denuncia alla Procura di Roma nel quale si faceva presente che il bilancio dell'ente mutualistico era notevolmente aumentato nel settore dei medicinali. Si trattava di circa 50 miliardi di lire in circa due anni di attività e questo grosso aumento aveva insospettito i dirigenti di questo settore. Inoltre da un esame, sia pur sommario, dei prodotti medicinali l'ENPAS si era accorta che le richieste maggiori riguardavano gli estratti epatici. Insomma la strana voce si presentava come se una grossa epidemia di malattie di fegato si fosse abbattuta sugli statali.

Fu iniziata un'accurata ricerca degli ammalati che erano stati prescritti le medicine e l'ENPAS si trovò di fronte a episodi clamorosi.

Moltissimi dei presunti ammalati, infatti, non avevano alcun disturbo, non sapevano di essere stati visitati da medici dell'ENPAS, tanto che di essi ignoravano perfino le generalità.

Da un primo sommario calcolo fu stabilito che l'ENPAS era stata truffata con le false certificazioni di oltre 40 miliardi di lire. Il sostituto procuratore dott. Armati inviò 40 avvisi di reato ed ai trattenuti medici e farmacisti ipotizzando i reati di truffa aggravata continuata e falsità ideologica continuata. Un medico romano, Carlo Costanzo Ezheoni fu arrestato per aver fatto alcune certificazioni false ma non fornì altre indicazioni sul meccanismo con il quale si rifornivano i medicinali avuti gratis dalle farmacie. Si suppose che in questo meccanismo fossero coinvolte le industrie farmaceutiche ma la loro organizzazione smentì categoricamente questa ipotesi.

f. s.

Vigile urbano arrestato per gli incidenti a Bologna

BOLOGNA — L'ex capo di disciolto gruppo « Jacquerie » di Bologna, lo studente Dario Benecchi, è stato arrestato per apologia e istigazione a delinquere e danneggiamento e violenza seguite alla morte del giovane studente Francesco Lorusso, è stato raggiunto in carcere da un nuovo mandato di cattura che lo accusa di aver partecipato direttamente a quei violenze. Il giudice Catalanotti sempre nel quadro di questa inchiesta, ha fatto arrestare un vigile urbano il quale prestava servizio a Palazzo della Regione. Il vigile, Augusto Armaroli, 27 anni, è accusato di concorso nei reati, parzialmente aggravati di resistenza e violenza alle forze di polizia, porto di strumenti atti a offendere e di armi anche improprie. Costui il 12 marzo, avrebbe partecipato alla costituzione di barricate e al lancio di molotov e sampietrini contro le forze di polizia.

L'Armaroli era stato radiato dalla sezione del Pci « Vittoria » il 13 aprile scorso dopo che gli organi direttivi lo avevano sospeso il due 2 marzo proprio per i sospetti e le testimonianze circa il suo comportamento in quei giorni.

ERRATA CORRIGE

Nel titolo sul carcere di Spoleto pubblicato ieri di spalla in questa stessa pagina è saltato un punto interrogativo mutando così il senso della frase. Il titolo corretto era quindi: « Come si può attuare, in un carcere medioevale, una riforma moderna? »

Premio Letterario Internazionale

"IL LIBRO DELL'ANNO"

Giorgio Amendola

UNA SCELTA DI VITA

L'autobiografia di uno dei maggiori e del comunismo italiano.

68° MIGLIAIO

Lire 3.800

RIZZOLI EDITORE